Proponendo concrete misure per il disarmo e la distensione

Il vertice del Patto di Varsavia auspica lo scioglimento dei blocchi

Il documento della riunione di Mosca - Proposte per il bando delle armi nucleari, la riduzione delle forze, la limitazione dei bilanci militari - Sottolineata l'importanza di un accordo SALT

Dalla nostra redazione

MOSCA — I paesi del Patto di Varsavia dichiarano di essere pronti a sciogliere la loro allenza militare non appena la NATO si dichiarerà disposta a fare altrettanto. La proposta è stata ribadita a Mosca al termine della riunione del Comitato politico consultivo del Patto, che ha visto riuniti al Cremlino i massimi dirigenti dei sette paesi che ne fanno parte: Jivkov (Bulgaria), Husak (Cecoslovacchia), Gierek (Polonia), Honecker (RDT), Ceausescu (Romania), Kadar (Ungheria) e Breznev (URSS). Il vertice — precisano fonti ufficiali — si è svolto in un «clima di completa fraternità».

Nella dichiarazione del Patto di Varsavia si afferma che «il pericolo principale per la pace è costituito dalla corsa agli armamenti» ed è appunto tenendo conto di questa pericolosità e «gravità» che i paesi del Patto ritengono che con la cessazione contemporanea dei blocchi — Patto di Varsavia e NATO — si potrà giungere ad una svolta radicale nei rapporti tra Stati diversi. Di qui la proposta — già avanzata nel passato ed ora rilanciata con forza nel momento in cui la distensione segna il passo — di procedere al contemporaneo scioglimento. I paesi dell'alleanza militare dell'est («alleanza difensiva» precisa il comunicato), sottolineando l'importanza che avrebbe la firma dell'accordo SALT tra URSS ed USA, presentano «a tutti gli Stati europei e ai popoli del mondo» una serie di proposte che hanno come obiettivo quello di creare condizioni reali per sviluppare una politica di pace e cooperazione. Le iniziative che vengono poste all'attenzione dell'opinione mondiale sono le seguenti:

1) i paesi del Patto di Varsavia invitano nazioni e popoli ad imboccare decisamente la via della pace e della distensione rinunciando all'impiego della forza e alla minaccia dell'impiego della forza nel campo dei rapporti tra paese e paese;

2) il Patto propone di avviare quanto prima un negoziato tra le cinque potenze nucleari — URSS, USA, Inghilterra, Francia, Cina — per escludere l'arma nucleare dagli arsenali degli Stati;

3) i paesi che hanno attualmente il più alto potenziale economico e bellico — e in particolare i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU — devono giungere ad un accordo sulla riduzione dei bilanci militari da attuare entro i prossimi anni;

4) il Patto invita a moltiplicare gli sforzi di Stati e governo per giungere ad una sollecita conclusione degli attuali negoziati sulla limitazione e sulla cessazione della corsa agli armamenti;

5) i paesi del Patto propongono di far avanzare decisamente la causa della distensione militare in Europa e di adottare misure efficaci, concrete, per ridurre il livello della contrapposizione militare nel cuore del continente, giungendo a forme di garanzia reciproca per gli Stati interessanti;

6) nel quadro generale della politica di distensione è più che mai necessario porre fine agli ultimi residui del colonialismo, battersi con forza per eliminare lo sfruttamento neocoloniale;

7) è necessario operare attivamente per ricostruire rapporti economici internazionali su una giusta base democratica, per affermare un nuovo ordine economico internazionale che assicuri una sollecita liquidazione dell'arretratezza economica dei paesi in via di sviluppo e favorisca il progresso dinamico di tutti i popoli. Il Patto di Varsavia invita a compiere azioni positive per creare una eguaglianza nel quadro dei rapporti internazionali, a battersi per rafforzare i principi della non ingerenza negli affari interni dei singoli Stati e del non impiego della forza;

8) il Patto invita a battersi per l'instaurazione in tutto il mondo di rapporti basati sulla reciprocità e sulla parità.

Il documento rivolge infine un appello ai popoli del mondo per creare una atmosfera di pace e collaborazione e per far sì che «l'umanità entri nel XXI secolo in condizioni di pace stabile e di vasta cooperazione internazionale».

Carlo Benedetti

L'eccidio in Guyana

E' fuggito il capo della setta suicida?

GEORGETOWN — Negli ambienti della polizia non si scarta l'ipotesi che il capo carismatico del «Tempio del popolo», Jim Jones, non sia fra i cadaveri del suicidi ma che — secondo quanto scrive il «San Francisco Examiner» — abbia potuto raggiungere un punto del fiume Kaituma, dieci chilometri ad est della «comune religiosa,» dove era spesso ormeggiata una grossa barca da pesca di proprietà della setta. Il battello non è più infatti agli ormeggi.

Si stanno effetuando controlli sulle impronte digitali dei cadaveri per accertare la verità sulla identificazione del cadavere indicato come quello di Jones.

Esistono anche timori per la sorte degli altri membri della setta, che si trovano in California. 200 di essi si sono rinchiusi nelle proprie case e sono sotto la sorveglianza della polizia per paura di venire assassinati da «squadre di killer». Essi ritengono che esistano «dieci squadre di assassini, composte da 20 persone ciascuna, con l'ordine di uccidere tutti coloro che rinneghino la loro appartenenza alla setta».

Assurdo ed inspiegabile appare anche l'assassinio del parlamentare americano, Leo Ryan, ucciso dagli adepti del «Tempio del popolo» in Guyana. Egli intendeva infatti fare un rapporto favorevole alla setta. Lo ha detto in una conferenza stampa l'avvocato Charles Garry, che aveva seguito Ryan nella missione esplorativa in Guyana nella veste di legale della setta.

Bumedien ancora in stato di coma

ALGERI — Si è appreso ieri mattina da buona fonte che le condizioni del presidente algerino Huari Bumedien, il quale è sempre in stato di coma profondo, sono stazionarie. La fonte ha precisato che gli sforzi congiunti degli specialisti mondiali, aiutati da una tecnologia moderna a cui si è fatto ampio ricorso, sono riusciti a bloccare l'allarmante aggravamento registrato negli ultimi cinque giorni.

Sbloccando la strada con il porto di Massaua

«Forza d'attacco» etiopica entra nella città di Asmara

Tolto così definitivamente l'assedio al capoluogo eritreo, riassumendo il pieno controllo dell'arteria che lo collega al mare

ADDIS ABEBA — Le truppe etiopiche hanno definitivamente tolto il blocco alla città dell'Asmara, capoluogo della Eritrea, riassumendo il pieno controllo della strada fra Asmara e il porto di Massaua sul Mar Rosso. Le comunicazioni fra le due città erano interrotte dal dicembre scorso, quando i guerriglieri eritrei erano penetrati all'interno di Massaua, occupando una parte della città; successivamente, nel corso della offensiva iniziata nel luglio scorso, ne erano stati respinti, ma avevano mantenuto il controllo della vitale arteria Asmara-Massaua.

La notizia dello sblocco di Asmara è stata data dalla radio etiopica, la quale ha precisato che i soldati della «Forza d'attacco 505», appartenente alla «seconda armata rivoluzionaria», sono entrati nella città di Asmara alle 18 (locali) di mercoledì «fra il tripudio della folla». I soldati — ha aggiunto la emittente di Addis Abeba — «sono stati accolti dai commilitoni della Forza 506, appartenente alla stessa armata, che erano rimasti a lungo assediati all'interno del capoluogo eritreo. Nel luglio scorso, nella prima fase dell'offensiva, una prima breccia nell'assedio di Asmara era stata aperta da sud; ma i guerriglieri del FPLE avevano poi affermato di aver nuovamente imposto il blocco alla città.

Il comunicato del comando etiopico non fornisce dettagli sui combattimenti che hanno portato al successo odierno; esso afferma che le truppe della «Forza 506» hanno «sopportato enormi sacrifici per liberare la strada Asmara-Massaua», lasciando dunque intendere che ci sono stati aspri combattimenti con le forze del FPLE. Le truppe governative — ha detto ancora la radio — hanno «annientato qualsiasi resistenza dei secessionisti fra Asmara e il litorale del Mar Rosso» ed hanno ripreso il controllo di tutti i centri che si trovavano lungo i 115 chilometri dell'arteria: in particolare Dongollo, Embatkala, Ghinda e Nefasit. Le popolazioni di questi centri — afferma sempre il comando etiopico — hanno accolto i soldati «come eroi».

Dal canto suo, il Fronte Popolare per la Liberazione dell'Eritrea (le cui forze assediavano l'Asmara e Massaua) ha ripetuto quanto già dichiarato l'altro ieri, e cioè che «i combattenti eritrei si sono ritirati da quella zona fin da venerdì scorso», nel quadro di un «ripiegamento tattico inteso ad aumentare le capacità di difesa sul fronte nord»

Lo sblocco totale dell'Asmara e di Massaua — che consente il rifornimento del capoluogo dal mare — costituisce la più importante vittoria per gli etiopici, nella offensiva in corso da quattro mesi, dopo la rioccupazione della città di Agordat il 9 agosto scorso. Tutte le zone-chiave a est, a sud e a ovest di Asmara sono ora sotto il controllo degli etiopici; l'unico grande centro ancora in mano ai guerriglieri eritrei è la città di Cheren, a nord.

E' stato intanto annunciato che il presidente del Derg Menghistu sarà in dicembre in visita in Jugoslavia, su invito del maresciallo Tito.

Ancora morti in Iran

TEHERAN — Continuano in Iran le dimostrazioni contro lo scià e le repressioni dell'esercito. Mercoledì — secondo notizie di fonte governativa (ma l'opposizione afferma che il bilancio è molto più pesante) — 6 manifestanti almeno sono caduti sotto il fuoco della polizia: 2 a Qir e a Karzin, nella zona di Shiraz; 1 a Sari (ma altre notizie parlano di ben 17 vittime); 3 negli scontri avvenuti ad Abadan, Mashhad e Kermanshah. NELLA FOTO: Un carro armato presidia una strada del centro della capitale iraniana, Teheran.

Continua a Pechino la «guerra dei manifesti»

Per la prima volta «dazibao» pro Liu Shao-chi

«Chi si oppone a Mao, Ciu e Hua finirà male», scrivono alcuni — «Liberiamo gli spiriti», replicano altri

PECHINO — Bisogna «*proteggere*» Mao, Ciu En-lai e Hua Kuo-feng; chi si oppone a loro «*non finirà bene*»: così proclama un «*dazibao*» (manifesto «a grandi caratteri») affisso ieri mattina a Pechino, qualche ora dopo la comparsa di un altro manifesto, nel quale, invece, si solleva ancora la questione degli «errori» commessi da Mao Tse tung.

Nella tarda serata di ieri, è comparsa, per la prima volta, anche una scritta che rivaluta l'ex-presidente della Repubblica Liu Shao-chi, principale «bersaglio» della «rivoluzione culturale proletaria» nel 1966: «*Chi sono i veri rinnegati?* — è stato scritto su uno dei manifesti già affissi —. *Chi i veri traditori e banditi? Non Liu Shao chi, ma Lin piao e la banda dei quattro*».

Continuano, intanto, a circolare voci su una «importante» riunione del Comitato centrale del PCC, che sarebbe imminente o, forse, già in corso.

L'ANSA afferma, in una sua corrispondenza da Pechino, che la guerra dei «*dazibao*» apertasi nel quartiere Hsitan sui «*fatti della Tien An-men*» dell'aprile 1976, «si sviluppa con il concorso di voci e punti di vista diversi».

Nel nuovo «*dazibao*» in cui si parla apertamente di «*errori*» di Mao (un altro, dello stesso tenore, era apparso — come è ormai noto — domenica) si pongono numerose domande: come Lin-piao avrebbe potuto salire così in alto «*senza l'appoggio di Mao*»? Mao sapeva, o no, che sua moglie Chiang-ching, era una «*traditrice*»? Come, «*senza l'assenso di Mao*», sarebbe stato possibile qualificare «*controrivoluzionario*» l'«*incidente*» sulla Tien An-men?

Dopo i «fatti» della Tien An-men, ora pienamente «riabilitati» come «*Movimento di massa rivoluzionario*», una risoluzione dell'Ufficio politico del Partito decretò, «*su proposta di Mao*», la destituzione di Teng Hsiao-ping dagli incarichi di vice-presidente del Partito, vice-primo ministro e capo di stato maggiore generale, nei quali egli fu poi reintegrato: ora si chiede una «*chiarificazione completa*».

Il nuovo «*dazibao*», mentre coinvolge la responsabilità di Mao in quegli avvenimenti, sottolinea tuttavia che egli «*fu certamente un grande leader rivoluzionario*», il cui ruolo nella storia è ben consolidato; nonostante i suoi grandi meriti, però «*commise degli errori*», e «*non si comprende perché della gente debba sentirsi sconvolta quando vi si fa cenno*»: è, probabilmente, una conseguenza del «*culto*» coltivato a suo tempo, per i propri fini, da Lin-piao, afferma l'autore del «*dazibao*», un «*operaio delle ferrovie*» della capitale. Il suo manifesto continua affermando che, «*nella nuova fase storica*», la Cina ha bisogno di «*una grande rivoluzione degli spiriti*», che deve portare a «*una grande rivoluzione sociale*» e a «*grandi riforme economiche*»: è necessario, perciò, «*liberarsi di tutti i gioghi spirituali, osare parlare degli errori compiuti nel passato*».

Il manifesto «in difesa» di Mao incomincia rispondendo alle argomentazioni ricorrenti secondo cui soprattutot negli ultimi dieci anni, i «*diritti democratici sono stati calpestati*»: «*la democrazia del proletariato è necessaria, ed è necessaria al tempo stesso la dittatura del proletariato*», afferma. E continua: «*Il presidente Mao è grande; il primo ministro Ciu En-lai è franco e aperto; il presidente Hua Kuo-feng è chiaroveggente. Chi si oppone al presidente Mao non finirà bene; chi si oppone al primo ministro Ciu En-lai non finirà bene; chi si oppone al presidente Hua non finirà bene. Bisogna proteggerli*».

Un altro cittadino ha affisso al muro un suo poema nel quale chiede che a fianco del mausoleo di Mao ne venga eretto uno per Ciu En-lai: «*Il mausoleo di Mao è magnifico, mentre il primo ministro riposa ancora sotto la neve. Sempre vicini in vita, ma separati dopo la morte, un'anima a sud, l'altra a nord. Se il presidente lo cerca, il primo ministro non può raggiungerlo, il presidente è inquieto*».

Un'agenzia di stampa segnala, inoltre, un incidente avvenuto quando un giovane, che aveva gridato frasi di sostegno a Mao, sarebbe stato ieri attorniato da qualche decina di persone, che lo avrebbero percosso mentre uno gli gridava: «*Vuoi soffocare un movimento basato sul principio che la pratica è la prova della verità?*». L'incidente sarebbe durato pochi istanti, e il giovane si sarebbe allontanato senza reagire.

Il Quotidiano del Popolo, ha annunciato la formale riabilitazione dell'ex-vice Rettore del Politecnico Isinghua di Pechino, Liu-ping.

Continuazioni dalla prima pagina

PCI

mai accumulate condizioni e premesse assai importanti ai fini di avviare un nuovo corso nello sviluppo economico e sociale del Paese. Si assumerebbe una pesante responsabilità chi operasse in modo da disperdere tali possibilità.

❸ SI RENDE necessaria, innanzitutto, una condotta prudente e ferma del governo negli ulteriori negoziati per il ventilato accordo monetario europeo, a cui l'Italia può aderire sulla base delle condizioni già esposte dal ministro del Tesoro in Parlamento e di precise garanzie non tanto per la pur necessaria flessibilità della manovra monetaria quanto per la modifica della politica agricola comunitaria e per il coordinamento tra le politiche economiche dei paesi membri della CEE allo scopo di accelerare e non di frenare lo sviluppo del Mezzogiorno e, in generale, dei paesi più deboli della Comunità. Ma quel che soprattutto si impone è, naturalmente, un ben più intenso e conseguente impegno all'interno del nostro Paese, per riordinare e rinnovare la finanza pubblica, per ridurre il tasso di inflazione, per rafforzare strutturalmente la competitività del nostro sistema produttivo, per sostenere ed elevare immediatamente i livelli di occupazione del Mezzogiorno, per creare le condizioni di una crescita stabile ed equilibrata dell'economia nazionale e di un organico sviluppo delle regioni meridionali.

La scadenza fissata dal governo — e di recente confermata alla Camera, dal presidente del Consiglio — per la presentazione di una proposta di piano triennale è il 31 dicembre. Urge pertanto un serio sforzo di intensificazione e di coordinamento dell'attività del governo, con la collaborazione dei partiti di maggioranza, per rispettare tale scadenza. Non si tratta di presentare un piano onnicomprensivo e neppure un documento già tecnicamente definito: ma di portare ad una prima significativa conclusione l'impegno a rilanciare — nel triennio 1979-81 — una articolata e incisiva politica di programmazione volta a superare le debolezze strutturali e a contrastare le tendenze spontanee più negative dello sviluppo economico del Paese. La proposta di piano triennale — che dovrà essere sottoposta non solo ai partiti di maggioranza ma al Parlamento — potrà risultare tanto più persuasiva quanto più si concentri su alcuni punti qualificanti, quanto più tenga conto dei contributi offerti dalle Regioni, dai Sindacati e dalle altre organizzazioni sociali, e quanto più sia avvalorata, e non contraddetta, dai concreti comportamenti del governo in ordine ai problemi sul tappeto e da affrontare già in queste settimane.

❹ MOLTO importanti — e politicamente determinanti — sono perciò nel momento attuale: *a)* la soluzione che verrà data al problema della sostituzione del ministro dell'industria e le garanzie che saranno fornite per la soluzione del decisivo problema del coordinamento della politica economica governativa, anche attraverso misure di riforma dell'Esecutivo; *b)* l'approvazione della legge di riforma dei patti agrari, nel rispetto del programma concordato, e l'impegno a tradurre in legge l'accordo governo-sindacati per le pensioni; *c)* lo sviluppo del confronto tra governo, sindacati e rappresentanze elettive democratiche sui problemi urgenti delle regioni meridionali; *d)* l'esito del dibattito già aperto in sede parlamentare sul bilancio dello Stato e sulla legge finanziaria. Tale dibattito deve tra l'altro servire a garantire un reale aumento e una adeguata qualificazione della spesa pubblica per investimenti nel 1979, in primo luogo a sostegno dell'occupazione nel Mezzogiorno, contro la tendenza a decisioni di spesa ancora una volta disorganiche, scarsamente produttive e non compatibili con le esigenze prioritarie del Sud. E il confronto sulle situazioni più critiche del Mezzogiorno, regione per regione, a cominciare dalla Calabria e da Napoli, deve condurre in queste settimane — dopo i primi deludenti incontri — ad alcune, concrete e significative decisioni sollecitate dal Parlamento e rivendicate dalla forte manifestazione per la Calabria del 31 ottobre e dalla grande giornata nazionale di lotta per il Mezzogiorno del 16 novembre. Queste manifestazioni, che si sono richiamate a positive e realistiche richieste e proposte, non possono rimanere senza risposte adeguate in tempi brevi.

❺ LA DIREZIONE del PCI sottolinea nello stesso tempo alcuni punti qualificanti tra quelli che dovranno essere posti a base della proposta di piano triennale, partendo dalla preoccupazione del risanamento della finanza pubblica e del conseguimento di risultati consistenti per lo sviluppo del Mezzogiorno, dell'occupazione giovanile e di quella femminile:

a) Il varo delle misure già elaborate o in via di elaborazione per l'intensificazione della lotta all'evasione fiscale e per il potenziamento e la riforma dell'amministrazione tributaria; l'indicazione dei mezzi attraverso cui si intende riordinare e riequilibrare, secondo criteri di equità, la situazione nel campo dell'imposizione fiscale e parafiscale e garantire un adeguato livello della pressione tributaria. Va in questo quadro sciolto finalmente il nodo della riforma della finanza locale.

b) La definizione del piano agricolo-alimentare, come quadro di riferimento per la stessa applicazione della legge «quadrifoglio» e per l'insieme degli interventi di programmazione e di riforma da attuare in funzione di un deciso rilancio dell'agricoltura.

c) L'effettiva entrata in funzione dei meccanismi di incentivazione e di intervento previsti dalla legge 675 per la riconversione industriale. Ciò presuppone che vengano subito accolte dal CIPI le indicazioni della Commissione bicamerale relative alla modifica da apportare ai primi piani di settore e che tali piani vengano su questa base approvati senza ulteriore indugio. Di qui deve partire un più ampio impegno di rinnovamento degli indirizzi e degli strumenti della politica industriale.

d) La revisione dei programmi pluriennali e il riassetto delle partecipazioni statali, secondo le indicazioni del Parlamento e nella prospettiva di un serio rilancio del ruolo e della capacità di intervento del settore economico pubblico.

e) La messa a punto di misure di varia natura (relative alle procedure, alla collaborazione con le Regioni e gli enti locali, al meccanismo di revisione dei prezzi, ecc.) atte ad assicurare la spedita attuazione — e la concentrazione nelle Regioni meridionali — di programmi qualificati di spesa pubblica — in parte già previsti da leggi approvate dal Parlamento — per l'agricoltura, l'energia, la casa, i trasporti, le opere pubbliche, l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. E' questa una condizione essenziale per evitare massicci esodi dal Sud al Nord.

f) La definizione di un progetto organico di riforma del collocamento e di direzione unitaria dei processi di formazione, avviamento al lavoro e ricollocazione della manodopera, al fine di condurre realmente una politica attiva del lavoro, ispirata a criteri di maggiore mobilità e di più moderna qualificazione professionale.

g) La definizione di un progetto di riordinamento delle pubbliche amministrazioni capace di arrestare e invertire i fenomeni di degradazione che le hanno investite, di assecondare positivamente il processo di decentramento dello Stato e di valorizzare il ruolo e la responsabilità dei dipendenti e dirigenti pubblici.

E' sulla base di azioni programmatiche e di progetti di questa natura che si potrà delineare una prospettiva di spostamento verso il Sud dell'apparato produttivo; è su questa base che si potrà sollecitare la collaborazione e valorizzare il ruolo dei ceti medi produttivi; è su questa base che si potrà sviluppare un positivo confronto con i sindacati anche sui problemi del contenimento della spesa pubblica corrente e della dinamica del costo del lavoro e sui problemi della lotta alla giungla retributiva e della contrattazione per il pubblico impiego; è su questa base che si potrà avviare un processo di programmazione che sfuggendo ad ogni tentazione centralizzatrice abbia per protagonisti anche le Regioni e gli enti locali e poggi via via anche su una più matura elaborazione tecnico-scientifica.

La Direzione del PCI fa appello alle proprie organizzazioni, ai lavoratori e alle masse popolari perchè si sviluppi nel Paese la più ampia iniziativa e mobilitazione unitaria per obiettivi di riforma, di giustizia, di risanamento e rinnovamento economico e civile, e perchè al centro di tale movimento venga posta col massimo di coerenza l'esigenza prioritaria e drammatica di una concentrazione di risorse e di sforzi nelle regioni meridionali, per il superamento delle situazioni di crisi più acuta e per l'aumento dell'occupazione nel Mezzogiorno.

Donat Cattin

nella convinzione che sia errato avanzare ipotesi di crisi, e mira a una verifica politica da realizzarsi al più presto («*in settimane piuttosto che in mesi*», ha detto Signorile) e da concludere magari, nel caso di esito positivo, con un ampio rimpasto. E Craxi? I suoi interventi sono stati cauti, rispetto alle alternative che venivano presentate dai suoi interlocutori interni. Ma è generale la sensazione che egli abbia gradito il fatto che nel PSI si siano levate richieste di crisi. Almeno non ha fatto niente per impedire che ciò avvenisse.

Complicato è anche il quadro democristiano, e caratterizzato anch'esso da una molteplicità di spinte (non escluse quelle che puntano alla crisi). Non è inutile osservarlo partendo dal fatto nuovo delle dimissioni di Donat Cattin e dalle riunioni (al mattino quella dei deputati, nel pomeriggio quella dei senatori) dei direttivi parlamentari democristiani alla presenza di Andreotti. Le dimissioni del neo-vicesegretario dc — giunte dopo un lungo braccio di ferro, punteggiato dalle più rozze e grottesche sortite del maggiore interessato — assumono oggi un significato abbastanza chiaro.

Anzitutto, esse vogliono dire che questo personaggio deve sgombrare il proscenio governativo, rinunciando alla pretesa scandalosa di determinare lui la successione, in modo che all'Industria andasse un socio di corrente di sua fiducia (come se si fosse trattato di una partita privata da risolvere tra amici!). Al suo posto andrà invece — la notizia veniva data per certa da Palazzo Chigi — il prof. Prodi, un tecnico di estrazione non correntizia. Con un ultimo colpo di coda, Donat Cattin ha però spinto i suoi a rifiutare l'incarico senza portafoglio della Pubblica amministrazione, che Andreotti era intenzionato a offrire a Toros o a Sinesio (mentre si proponeva di nominare l'on. Del Rio, dimissionario dopo la vicenda degli ospedalieri, sottosegretario al Mezzogiorno).

Le riunioni dei direttivi parlamentari democristiani sono state comunque uno specchio indicativo delle tensioni che attraversano il quadro democristiano. Il gruppo doroteo (al di là dei singoli interventi) si è mosso con un solo obiettivo: quello di evitare il più possibile modifiche nella struttura del governo, modifiche — in particolare — che rappresentino un evidente rafforzamento della compagine governativa oltre che, personalmente, di Andreotti. Da qui lo storcere il naso dinanzi alle ipotesi di nomina di tecnici. I settori dorotei preferiscono, quindi, che la barca governativa resti a bordeggiare, come si dice, a bagnomaria, senza cambiamenti di rilievo. Sembra una linea rivolta (anche per scopi di rivalità congressuale) a far leva sull'immobilismo e sul logoramento, non certo sulla soluzione dei problemi.

Chiaramente «crisaiola» è invece l'impostazione dei fanfaniani, che in questa direzione sembrano interpretare il loro recente convegno di corrente. Essi sostengono (riferiamo l'intervento del loro portavoce Pezzati) che nella maggioranza si è ormai aperto un problema «*squisitamente politico*», e che — parallelamente — vi è l'esigenza di un'«*azione più incisiva nella gestione dell'emergenza*». La conclusione dovrebbe essere quella di puntare su energiche iniziative di rinnovamento. Invece no: i fanfaniani vogliono che non si tocchi niente. E ad Andreotti rivolgono un ammonimento che vale, evidentemente, non solo per adesso ma anche per il prossimo futuro: non vogliono un rimpasto di dimensioni più vaste, poiché desiderano evitare che attraverso il rimpasto «*passi surrettiziamente la soluzione di problemi politici che solo una crisi potrebbe approfondire*». La filosofia «crisaiola» di questo ragionamento appare evidente. Ed evidenti sono anche gli scopi di gruppo che ispirano la corrente capeggiata dal presidente del Senato.

Il capo-gruppo dei deputati dc, Galloni, ha dichiarato comunque, a conclusione della discussione, che Andreotti ha «*piena discrezionalità*» nella scelta delle persone e degli incarichi. La corrente di *Forze nuove* (Donat Cattin) aveva chiesto una riunione di Direzione, prima della sostituzione del ministro dell'Industria, ma la segreteria dc ha risposto seccamente che ciò non è necessario.

I socialdemocratici, dal canto loro, si sono pronunciati per un «*ampio rimpasto*», dopo un'assemblea del loro gruppo parlamentare.

Spagna

nori», tattici: «primo, verificare la reazione degli ufficiali, superiori e subalterni, caso mai si scoprisse che esistono militari efficienti e disposti a difendere la legittimità democratica; secondo, saggiare la capacità reattiva della società spagnola».

Secondo «Diario 16», i tre obiettivi sarebbero stati raggiunti «pienamente», sicchè «le manovre golpiste possono vantare un successo clamoroso». Questo giudizio, cupamente pessimistico, non è condiviso da tutti. Alcuni sottolineano i segni positivi: l'energica reazione del governo contro la minaccia di golpe; il rapido arresto di alcuni dei responsabili; la «lunga e intensa ovazione» con cui mille ufficiali approvarono (almeno in apparenza) l'espulsione e l'arresto del generale della guardia civile Juan Atares Pena durante un'assemblea nell'arsenale di Cartagena (l'alto ufficiale come è noto, aveva insultato Gutierrez Mellado chiamandolo «traditore» e «imbroglione»); e infine gli applausi calorosi con cui tutti i gruppi parlamentari, tranne quello di Alleanza popolare (destra), hanno manifestato mercoledì approvazione e appoggio al governo.

Dopo la seduta, conversando con i giornalisti nei corridoi delle Cortes, il comunista Simon Sanchez Montero ha dichiarato: «Abbiamo applaudito le parole di Gutierrez Mellado, intendendo così approvare l'atteggiamento e la condotta ferma, in pro del processo democratico, del ministro della difesa. Abbiamo anche applaudito l'atteggiamento della maggioranza dell'esercito, che finora ha assecondato questo processo, mantenendo la pace in Spagna. Abbiamo infine applaudito il proposito, manifestato da Gutierrez Mellado, di andare fino in fondo nell'inchiesta e nell'applicazione della legge, e la sua decisione di continuare ad avanzare con fermezza sulla strada dello sviluppo democratico».

L'espressione «fino in fondo», usata effettivamente dal ministro della difesa, ha suggerito ad alcuni osservatori l'ipotesi estrema: la richiesta di condanna a morte per gli ufficiali golpisti. Si fa notare però che la nuova Costituzione limita la pena capitale a eventuali periodi bellici. E' vero che il progetto non è stato ancora approvato dal popolo, ma va da sè che ormai le fucilazioni e il «garrote» s'intendono tacitamente abolite in Spagna come tristi eredità del franchismo.

Ieri intanto il governo ha decretato la proibizione di tutte le manifestazioni di piazza per i prossimi 17 giorni, cioè fino al referendum del 6 dicembre, per stabilire «il clima di civile tranquillità e normalità che l'importante evento richiede».

Comunque, come abbiamo detto all'inizio, la situazione permane molto grave, non tanto (o non solo) nei suoi aspetti più acuti, momentaneamente smussati e repressi; bensì in quelli più sotterranei, permanenti, logoranti. L'inflazione; la disoccupazione (un milione di senza lavoro); il terrorismo che ha fatto 34 morti e 752 feriti nel 1977 e più di 70 vittime quest'anno, e che non accenna a placarsi; perfino la dilagante pornografia (o certe caute novità contenute nella Costituzione, che prevede finalmente la libertà religiosa, ed apre la via al divorzio, pur chiudendola all'aborto, tutto viene sfruttato con grande aggressività e cinismo dall'estrema destra, e (dietro le quinte) anche da una parte dei vecchi franchisti infiltratisi nella UCD del primo ministro Suarez. Sicchè il governo è, per così dire, attaccato sia dall'esterno sia dall'interno. Talvolta l'attacco fascista è aperto, tal'altra subdolo e insidioso. I giornali di destra, come per esempio «El Alcazar», gonfiano ogni delitto, ogni oscillazione in borsa, con titoli sensazionali che debbono spaventare il pubblico. Scritte appaiono sui muri: «Con Franco vivevamo meglio». Numeri di cabaret gettano discredito sugli uomini politici democratici o di sinistra.

Intanto il re prosegue il suo viaggio in America Latina. In Messico, fra l'altro, ha compiuto un atto di grande valore simbolico: ha ringraziato i messicani per aver generosamente ospitato circa trentamila esuli repubblicani spagnoli dopo la guerra civile. Questa volontà di cancellare un passato di odio e di discriminazioni, più volte manifestato dal sovrano, spiega le grida antimonarchiche lanciate dai fascisti più facinorosi durante le scorribande per le vie di Madrid.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19